

XXXIII SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (19 novembre 2006)

LECTIO

Prima lettura: *Daniele 12,1-3*

¹*In quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo. Vi sarà un tempo di angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo; in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro.*
²*Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna.*
³*I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre.*

Il contesto storico in cui si colloca il libro profetico di Daniele è quello della metà del II secolo a.C., quando l'Ebraismo conosce "l'abominio e la desolazione" dell'ingresso della statua di Zeus nel tempio di Gerusalemme, ad opera del sovrano seleucide Antioco IV Epifane, figura inquietante di acerrimo nemico di Dio. Proprio quando l'empietà raggiunge il suo culmine e il male sembra trionfare, però, si verificherà l'evento escatologico: è questo il messaggio di speranza che il brano odierno vuole lanciare descrivendo gli ultimi tempi. Allora non saranno più

possibili ambiguità e compromessi: ogni cosa apparirà nella sua vera realtà, e il conflitto con le forze del male diventerà lotta aperta, in cui il popolo di Dio potrà sperimentare la protezione dell'arcangelo Michele. Sarà un tempo di angoscia e salvezza insieme per chi è stato fedele. Il Signore conosce i suoi ad uno ad uno, i loro nomi sono scritti nel suo libro: non potrà dimenticarli (v. 1), e per ciascuno di loro – il «*molti*» del v. 2 è semitismo per indicare 'tutti' – prepara la resurrezione della carne, preludio alla punizione o al premio eterni. Alle soglie del Nuovo Testamento la fede nella risurrezione, nel giudizio e nella vita eterna si delineava sempre più nitida presso gli Ebrei. Alle soglie di un nuovo anno liturgico la Chiesa invita anche noi a riflettere sugli ultimi giorni, in una tensione costante verso la meta, il tempo estremo, l'ora della definitiva *parusia* del redentore.

Seconda lettura: *Ebrei 10,11-14.18*

¹¹*Ogni sacerdote si presenta giorno per giorno a celebrare il culto e ad offrire molte volte gli stessi sacrifici che non possono mai eliminare i peccati.* ¹²*Cristo, al contrario, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, una volta per*

sempre si è assiso alla destra di Dio, ¹³aspettando ormai solo che i suoi nemici vengano posti sotto i suoi piedi. ¹⁴Poiché con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati. ¹⁸Ora, dove c'è il perdono dei peccati, non c'è più bisogno di offerta per essi.

Il tema della pericope riprende quello di domenica scorsa, e, insistendo sull'unicità del sacrificio di Cristo rispetto ai molti sacrifici giudaici, ripropone la tensione tra tempo ed eternità, che è il fulcro della liturgia odierna. I sacrifici offerti dagli uomini «non possono eliminare i peccati» (v. 11), perciò vanno ripetuti continuamente, ma l'oblazione di Cristo è perfetta e salvifica «una volta per sempre» per chi si affida alla sua mediazione sacerdotale (v. 14). La dimensione definitiva di quel sacrificio apre un varco nuovo nel fluire del tempo («giorno per giorno»: v. 11): «ormai» (v. 13) Cristo ha vinto il male ed è assiso sul trono di Dio, «attendendo» che la sua vittoria diventi palese (vv. 12s.) e che il tempo sia maturo per sfociare nell'eternità. Fin d'ora però «quelli che sono santificati», quanti cioè accolgono la sua oblazione e sottomettono a lui la volontà che spinge al peccato, sono chiamati a entrare in una dimensione di eternità (*per sempre*: v. 14). Nell'eucaristia, memoriale del sacrificio di Cristo, la nostra carne mortale è proiettata nella vita «eterna» di Cristo (Gv 6,48-51).

Vangelo: Marco 13,24-32

Disse Gesù ai suoi discepoli: ²⁴«In quei giorni, dopo quella tribolazione, "il sole si oscurerà, e la luna non darà più il suo splendore, ²⁵e gli astri si metteranno a cadere" dal cielo "e le potenze che sono nei cieli" saranno sconvolte. ²⁶Allora vedranno "il Figlio dell'uomo venire sulle nubi" con grande potenza e gloria. ²⁷Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo. ²⁸Dal fico imparate

questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; ²⁹così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. ³⁰In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. ³¹Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. ³²Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre».

Il brano conclude il discorso escatologico di Gesù, che in Marco ha sorprendente ampiezza (l'intero c. 13). La predizione di eventi precisi - che i dodici in prima persona potranno constatare perché avverranno nella loro generazione - descrive l'avvento dei tempi ultimi. Ma Gesù avverte: l'intensificarsi di guerre e cataclismi non è che «l'inizio delle doglie» (traduzione letterale del v. 7). Per la storia comincerà dunque un travaglio, come di parto, che comporterà sofferenze inaudite (v. 19-20.24a), ma che si concluderà infine con l'avvento glorioso del Figlio di Dio. Giudice della storia e vincitore delle forze del male, Egli inaugurerà definitivamente il regno per gli «eletti», per quanti cioè si sono mantenuti fedeli nelle persecuzioni, (vv. 9-13) resistendo alle prospettive di falsi cristi, che compariranno numerosi negli ultimi tempi (vv. 21-23).

Vicende storiche ed elementi apocalittici desunti dai profeti si intrecciano qui, per dichiarare che è imminente l'«ora» del Cristo, inizio dei tempi ultimi. Ne deriva l'invito alla vigilanza, che consente di cogliere negli eventi il ritorno del Figlio e di aderire pienamente alla sua parola, più stabile dei cieli e della terra, che pure «passeranno». Tuttavia la domanda degli apostoli: «Quando...?» non ha risposta. Gesù si rivela come Figlio ma mostra di non poter disporre del giorno e dell'ora della fine. In quanto Figlio e uomo egli stesso si affida interamente al disegno d'amore e di salvezza del Padre (v. 32).

MEDITATIO

Da duemila anni l'incontro con un cristiano autentico non cessa di sorprendere: com'è insolita la sua condizione! «Straniero e pellegrino sulla terra», viandante che attraversa i sentieri del tempo proteso all'eternità, egli possiede già quello che cerca eppure *non ancora* in modo pieno ed evidente. È testimone di una beata speranza e possiede il pegno di una promessa infinita. Irradia intorno a sé la gioia, pur avendo rinunciato a molte delle gioie che questo mondo propone. Eppure la sofferenza non lo risparmia...

Qual è dunque il segreto di un vero cristiano? Egli lo custodisce nel profondo del cuore e lo dichiara con fierezza: il suo segreto è Cristo, Signore del tempo e della storia. La pasqua di Gesù ha squarciato la dimensione temporale e l'eternità ha fatto irruzione tra noi; il Pane in cui egli si dona è *vita eterna* per quanti

credono in Lui. Chi osserva la sua parola che non passa, chi accoglie il suo sacrificio di salvezza e con lui vive il dolore come pasqua, entra *fin d'ora* nell'eternità e permette che, attraverso la propria esistenza, essa trasfiguri il tempo. Il cristiano apre a Cristo, sole nuovo, la finestra della sua dimora, perché ogni cosa sia inondata di luce. Ma il conflitto tra le tenebre e la luce rimane ancora in atto *nel* tempo: ogni discepolo di Gesù conosce questa lotta dentro e attorno a sé; perciò vigila, e sa che deve combattere la buona battaglia della fede. Cristo ha già vinto, ma continua a lottare in noi perché il male sia sconfitto e il regno di Dio si estenda, fino al giorno che solo il Padre conosce. Il suo Spirito di amore e di forza renda tutti noi cristiani autentici, tanto più presenti alla storia dell'uomo quanto più protesi al "Giorno di Dio".

ORATIO

Gesù, Signore della storia,
tu vedi da quanti mali è afflitta la nostra umanità,
eppure ci insegna che, in radice, uno solo è il Male da combattere.
Tu lo hai già sconfitto morendo per noi sulla croce;
aiutaci a estendere nel tempo la tua vittoria pasquale.
Rendici portatori di eternità là dove viviamo e operiamo:
attraverso di noi, la luce del tuo amore perenne
inondi e trasfiguri la piccola porzione di storia che ci hai affidato.
Fa' che compiamo il nostro pellegrinaggio terreno protesi alla patria celeste,
perché chi ci incontra comprenda qual è la beata speranza che fin d'ora ci fa esultare.
Il Pane di vita eterna spezzato per noi ci sostenga nelle prove quotidiane,
perché possiamo essere trovati fedeli e vigilanti nel tuo giorno glorioso.

CONTEMPLATIO

Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio dei cristiani è un Dio d'amore e di consolazione; è un Dio che

riempie l'anima e il cuore di coloro che lo possiedono. È un Dio che fa loro sentire interiormente la loro miseria e la sua

infinita misericordia; che si unisce all'intimo della loro anima; che la riempie di umiltà, di gioia, di fiducia, d'amore; che li rende incapaci di avere altro fine fuori di lui. Senza Gesù Cristo, il mondo non sussisterebbe; perché dovrebbe essere distrutto o essere come l'inferno. Se il mondo sussistesse per istruire l'uomo su Dio, la sua divinità brillerebbe da ogni parte in modo incontestabile; ma, poiché sussiste soltanto, in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, per illuminare gli uomini sul loro peccato e sulla loro redenzione, ovunque si manifestano le prove di queste due verità. Ciò che si manifesta nel mondo non esprime né esclusione totale, né presenza manifesta della divinità, ma

la presenza di un Dio che si nasconde. Tutto porta questa impronta.

Gesù Cristo, senza beni materiali e senza alcuna produzione scientifica, appartiene all'ordine della santità. Non ha fatto invenzioni, non ha regnato. E' stato umile, paziente, santo, santo, santo per Dio, terribile per i demoni, senza peccato. Oh, certo, è venuto con grande pompa e prodigiosa magnificenza agli occhi dei cuori che vedono la sapienza! Per manifestare il suo regno di santità, sarebbe stato inutile a Gesù Cristo venire come re; ma è pur venuto con lo splendore che gli è proprio.

(B. PASCAL, *Pensieri, Opuscoli, Lettere*, 602.829, Milano 1984, 666.754, *passim*)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«Attendiamo e affrettiamo la venuta del giorno di Dio!» (cfr. 2 Pt 3,11b-12a).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ci troviamo ancora una volta a dover decidere: dobbiamo scegliere se vogliamo limitare la fede all'ambito del sentimento e orientare i nostri pensieri secondo quelli di tutti, oppure se intendiamo essere cristiani anche nel modo di pensare. Il giudizio è l'ultimo atto di Dio ed è compiuto da colui che rimane in tutta la storia il «segno di contraddizione», il momento della decisione sia per il singolo sia per i popoli. Come si compie questo giudizio? In un primo momento potremmo supporre che oggetto del giudizio debbano essere le azioni e le omissioni dell'uomo. Vediamo invece che tutto è fuso in una sola entità, l'amore. Ma come viene fissato e applicato il criterio dell'amore? Qui si rivela la straordinarietà dell'annuncio cristiano del giudizio: il criterio secondo il quale saremo giudicati è il nostro atteggiamento nei confronti di Cristo. Il bene definitivo è lui, Cristo; e agire bene significa amare Cristo. In definitiva, 'la verità' o 'il bene' non sono idee o valori astratti, bensì qualcuno, Gesù Cristo. Ogni buona azione va verso Cristo ed è un bene per Lui; così come Ogni cattiva azione, qualunque sia il suo scopo, è in fondo un *attacco* contro di Lui. La più reale di tutte le realtà è qualcuno: il Figlio di Dio fatto uomo. E noi conosciamo il compito impostoci dal divenire cristiani: vedere Cristo nella sua universalità, conservare nel nostro cuore la sua immagine in tutta la sua potenza, perché egli possa travalicare i confini del mondo, della storia e dell'opera umana.

(R. GUARDINI, *Le cose ultime*, Milano 1997, 92-96, *passim*)

LUNEDÌ (20 novembre 2006)

(XXXIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Apocalisse 1,1-4; 2,1-5a*

^{1,1}Rivelazione di Gesù Cristo, che Dio gli diede per render noto ai suoi servi le cose che devono presto accadere, e che egli manifestò inviando il suo angelo al suo servo Giovanni.

²Questi attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo riferendo ciò che ha visto. ³Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte. Perché il tempo è vicino.

⁴Giovanni alle sette chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono. E udii il Signore che mi diceva:

^{2,1}«All'angelo della chiesa di Efeso scrivi: Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro: ²Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua costanza, per cui non puoi sopportare i cattivi; li hai messi alla prova – quelli che si dicono apostoli e non lo sono – e li hai trovati bugiardi. ³Sei costante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. ⁴Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima. ⁵Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima».

L'inizio del libro dell'Apocalisse, l'ultimo della Bibbia, ci presenta alcune chiavi di lettura del libro stesso, usando le quali non solo potremo percepire il messaggio di speranza che da esso si sprigiona, ma anche accogliere, far nostra, la beatitudine che promette (v. 3). Apocalisse vuol dire rivelazione: dunque nulla di ostico o di impenetrabile, ma un varco sul grande mistero della salvezza in Cristo Gesù.

Con questo libro Giovanni conclude il

suo ministero di evangelista, e proclama ancora una volta il mistero della morte e risurrezione di Gesù, che è primizia di vita senza fine e vittoria definitiva sul Male, in attesa del ritorno finale del Signore della storia. Dalla rivelazione si sprigiona una beatitudine («Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole della profezia», v. 3a) che vuole permeare la terra e il tempo nei quali viviamo. Occorre però ascoltare e «mettere in pratica le cose che sono scritte» (v. 3b) nel libro: in questo senso la beatitudine promessa in parte è dono e in parte è impegno.

«Grazia e pace a voi» (v. 4): il libro è stato scritto perché anche da esso il credente riceva e accolga la grazia che scende dall'alto e la pace promessa da Gesù, doni offerti ai singoli e alle chiese, alle quali Giovanni sta per scrivere sette lettere. La salvezza, infatti, è sia personale dialogo e incontro con il Signore, sia vincolo di comunione tra le comunità dei credenti.

Vangelo: *Luca 18,35-43*

³⁵Mentre Gesù si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto a mendicare lungo la strada.

³⁶Sentendo passare la gente, domandò che cosa accadesse. ³⁷Gli risposero: «Passa Gesù il Nazareno!». ³⁸Allora incominciò a gridare: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!».

³⁹Quelli che camminavano avanti lo sgridavano perché tacesse; ma lui continuava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». ⁴⁰Gesù allora si fermò e ordinò che glielo conducessero. Quando gli fu vicino, gli domandò: ⁴¹«Che vuoi che io faccia per te?».

Egli rispose: «Signore, che io riabbia la vista». ⁴²E Gesù gli disse: «Abbi di nuovo la vista! La

tua fede ti ha salvato». ⁴³Subito ci vide di nuovo e cominciò a seguirlo lodando Dio. E tutto il popolo, alla vista di ciò, diede lode a Dio.

Luca ambienta nella città di Gerico, città che rievoca eventi molto importanti della storia d'Israele, la guarigione del cieco e l'incontro di Gesù con Zaccheo, che troveremo nella liturgia di domani. Gerico e Gerusalemme si affiancano così come luoghi di teofania e di salvezza, sia per l'Antico che per il Nuovo Testamento. In entrambi gli episodi i comportamenti degli uomini sono opposti a quelli di Gesù: mentre egli ha attenzione verso i due personaggi che cercano di incontrarlo - ascolta il cieco che giace sul bordo della strada (v. 40), chiama Zaccheo che si è arrampicato sul sicomoro (19,5) - la folla

invece si dimostra insensibile e ostile - cerca di far tacere il cieco (v. 39a) e mormora quando Gesù entra in casa di Zaccheo (19,7). Ma è bello rilevare le espressioni che i due rivolgono a Gesù: il cieco lo invoca all'inizio come «figlio di Davide»(v. 38) e gli chiede «pietà», poi invece lo chiama «Signore» (v. 41) e gli chiede il miracolo. Si rivela in queste stesse parole una maturazione della fede del cieco, al quale Gesù è stato presentato solo come «Gesù il Nazareno» (v. 37) e che sa riconoscere in Lui il Messia e Signore. Alla fine, ricevuto il dono della vista, il cieco si sentirà dire da Gesù: «La tua fede ti ha salvato» (v. 42). Solo la fede consente di vedere nel profondo e riconoscere il mistero. Solo con la fede ci si vede bene, e la cecità abbandona gli occhi del cuore.

MEDITATIO

Tra il cieco di Gerico e Gesù di Nazareth si intreccia un dialogo che, a ben vedere, va al di là della particolare situazione storica. Infatti, prima di chiedere il dono della vista, il cieco per ben due volte esclama: «Abbi pietà di me!». Non gli interessa solo risolvere un problema fisico, vuole ottenere una guarigione completa. In questo senso egli dimostra di aver intuito fin dall'inizio chi è Gesù. Dal canto suo Gesù, da grande maestro, inizia il suo dialogo con il cieco partendo dalla sua necessità fisica per approdare al dono della fede: «Che cosa vuoi che io faccia?». Gesù il Nazareno, infatti, è il salvatore dell'uomo, di tutto l'uomo, considerato nella inscindibile unità della sua persona. È importante che egli gli doni la vista degli occhi, ma è altrettanto e ancor più

importante che lo abiliti a riconoscere il mistero di Colui che ora gli sta dinanzi. La fede del cieco di Gerico si traduce subito in due scelte di vita: seguire Gesù e lodare Dio. La preghiera di lode esprime ciò che questo povero cieco sente nel più profondo del suo cuore, il suo desiderio di coinvolgere nello stesso atteggiamento tutte le persone presenti. D'altro canto, egli non può non 'seguire' Colui che gli ha ridato la vista, Colui che lo ha liberato dalla sua cecità spirituale, Colui che gli si è rivelato come Messia e Signore. Dal dono ricevuto al dono comunicato: questo è l'itinerario del cieco di Gerico, itinerario che ciascuno di noi è chiamato a fare. Un itinerario che, se vuole essere sicuro ed efficace, non può non realizzarsi in termini di sequela.

ORATIO

O Signore, vera luce della mia coscienza, fa' che io veda!
Per svolgere la mia missione nel presente
senza tentennamenti,
con coerenza e libertà,
resistendo alle lusinghe della popolarità.
Signore fa' che io veda!
Per continuare a servirti nelle controversie
senza stancarmi mai
perché memore dell'amore
di un tempo più favorevole,
Signore fa' che io veda!
Per affrontare e, spero,
per superare vicende lieti o tristi,
sempre arroccato alla tua legge,
cosciente che raramente quel che luccica
è in grado di dare nutrimento e vita,
Signore fa' che io veda!
Per cantare sempre la tua bontà
così tante volte provata,
sicuro che questo mio albero lasciato appassire
a suo tempo darà frutti,
Signore fa' che io veda!
O Signore, vera luce della mia coscienza,
fa' che io veda!

CONTEMPLATIO

Tu, mosso da quel medesimo fuoco con il quale ci hai creati, hai voluto offrire al genere umano il mezzo per riconciliarsi con te. Per questo ci hai dato il Verbo, tuo unico Figlio. Egli fu il mediatore tra te e noi. Egli fu nostra giustizia, che punì sopra di sé le nostre ingiustizie. Ubbidì al comando che tu, eterno Padre, gli desti quando lo rivestisti della nostra umanità. O abisso di carità! Qual cuore non si

sentirà gonfio di commozione al vedere tanta altezza discesa a tanta bassezza, cioè alla condizione della nostra umanità? Noi siamo immagine tua, e tu immagine nostra, per l'unione eterna con la povera nube dell'umanità corrotta di Adamo. Quale il motivo? Certo l'amore. Per questo amore ineffabile ti prego e ti sollecito a usare misericordia alle tue creature (Caterina da Siena).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Beato chi legge e beati coloro che ascoltano» (Ap 1,3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Anche noi dobbiamo vivere nella molteplicità dei servizi, e possiamo essere tesi, dilacerati tra la diversità delle cose, tra la diaconia della mensa e la diaconia della preghiera e della Parola. Ma ciò che conta è avere il giusto senso dei valori, è il sapere che il servizio fondamentale è quello della preghiera e della Parola, e che il punto di partenza di tutto è la misericordia divina da esprimere in ogni tipo di diaconia. Senza questo riferimento, la diaconia delle mense - pur necessaria - diventa affermazione di sé, luogo di potere, strumento della durezza di cuore.

La grazia che il Signore ci suggerisce oggi di domandare è di servire i poveri e i deboli con premura, umiltà, distacco, valutando i diversi momenti e i diversi valori in gioco, rispettando il primato della preghiera, della Parola, della misericordia. L'esperienza diaconale ci mostra l'urgenza di tante necessità materiali e strutturali del popolo di Dio. In questo senso, per una carente strutturazione della comunità cristiana, noi restiamo sempre un po' diaconi, almeno nel sistema attuale, e dobbiamo occuparci anche di bilanci, di costruzioni, di attrezzature. Ma proprio per questo sarà ancora più importante una valutazione ordinata che non nasce semplicemente da una buona impostazione mentale, bensì soprattutto dalla contemplazione del cuore di Gesù, origine e fonte di ogni diaconia nella chiesa, delle diaconie della fede e dalla fede. Le prime ministrano direttamente la fede, mentre le seconde - a partire dalla fede - compiono servizi di carità, non perdendo mai di vista il primato e il termine della fede.

(C.M. Martini)

MARTEDÌ (21 novembre 2006)
Presentazione della Beata Vergine Maria
(XXXIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Apocalisse 3,1-6.14-22

Io, Giovanni, udii il Signore che mi diceva: ¹All'angelo della chiesa di Sardi scrivi: Così parla Colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle: Conosco le tue opere; ti si crede vivo, invece sei morto. ²Svegliati, rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato le tue opere perfette davanti al mio Dio. ³Ricorda dunque come hai accolto la parola, osservalo e ravvediti, perché se non sarai vigilante, verrò come un ladro senza che tu sappia in quale ora io verrò da te. ⁴Tuttavia a Sardi vi sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti; essi mi scorteranno in vesti bianche, perché ne sono degni. ⁵Il vincitore sarà dunque vestito di bianche vesti, non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli. ⁶Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese.

¹⁴All'angelo della chiesa di Laodicèa scrivi: Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio: ¹⁵Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! ¹⁶Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. ¹⁷Tu dici: "Sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla", ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. ¹⁸Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista. ¹⁹Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mòstrati dunque zelante e ravvediti. ²⁰Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce

e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. ²¹Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono. ²²Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese».

La liturgia odierna presenta due delle sette lettere che Giovanni invia alle sette chiese. Ciascuna di esse può essere letta come destinata personalmente a noi, nella misura in cui ci facciamo carico di vivere il vangelo nel quale crediamo. Da queste lettere si ricava una variegata tipologia di comunità credenti: alcune spiritualmente morte, altre tiepide, altre che minacciano di perdere il senso di novità che la fede in Cristo offre, o che sono chiuse nelle loro false sicurezze. Tutte situazioni che, nel corso dei secoli, si sono perpetuate, sicché qualcuna descrive certamente il nostro modo di essere di fronte al Vangelo.

Per una lettura globale delle sette lettere è utile indicare la struttura di fondo che tutte le caratterizza: anzitutto l'indirizzo a ogni singola chiesa, e l'invito ad ascoltare Colui che è la parola, il Verbo eterno del Padre, il cui messaggio porta salvezza. In secondo luogo l'affermazione: «*Conosco le tue opere*», per indicare che non solo ogni credente, ma ogni comunità credente è per il Signore come un quaderno aperto. Segue poi l'esortazione alla vigilanza e al coraggio, sia per smantellare ed espellere il male che minaccia la vita spirituale della comunità, sia per rinnovare il suo impegno.

Vangelo: Luca 19,1-10

In quel tempo Gesù, ¹entrato in Gerico, attraversava la città. ²Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, ³cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. ⁴Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. ⁵Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». ⁶In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. ⁷Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». ⁸Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». ⁹Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; ¹⁰il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Entrato in Gerico e attraversata la città, Gesù incontra Zaccheo, uomo assai ricco, capo dei pubblicani (vv. 1s.), cioè degli esattori delle tasse per conto di Roma, che notoriamente praticavano l'usura e erano

considerati peccatori pubblici dagli ebrei. Anche l'itinerario di fede di quest'uomo, come quello del cieco dell'episodio di ieri, merita di essere messo a fuoco. È già rilevante il fatto che egli «cercava di vedere quale fosse Gesù» (v. 3): non è solo la sua piccola statura che glielo vieta, ma anche la sua lontananza spirituale. Fin dall'inizio, però, Zaccheo appare come un uomo in ricerca. Per questo Gesù prende l'iniziativa, interviene, alza lo sguardo e invita Zaccheo a scendere dall'albero (v. 5): anche lui vuole conoscere Zaccheo e soddisfare la sua ricerca. Il loro incontro diventa subito momento di grazia: «Oggi devo fermarmi a casa tua... Oggi la salvezza è entrata in questa casa» (vv. 5.9).

L'oggi è, per ciascuno di noi, il tempo della salvezza. Cercare Gesù significa andargli incontro, rimanere aperti all'oggi di Dio, percepirne la presenza nell'oggi dell'uomo per camminare nella sua luce. Per dirla con le sue parole, Gesù «è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (v. 10): a ciascuno è offerta l'opportunità di vederlo, di incontrarlo e di riconoscerlo per quello che egli veramente è.

MEDITATIO

La liturgia della Parola propostaci dalla chiesa oggi, presenta le due dimensioni della salvezza in Cristo Gesù: quella personale e quella comunitaria, momenti complementari dell'unico itinerario che va dalla fede alla testimonianza di vita.

Da un lato Zaccheo che, riconosciuto Gesù e accolto in casa sua «pieno di gioia», incurante della gente che lo stigmatizza come «un peccatore» pubblico, decide di dare la metà dei propri beni ai poveri e, in caso di frode, di restituire «quattro volte tanto». La sua è dunque una fede efficace, che non tarda a tradursi in scelte concrete e gesti di benevolenza verso il prossimo, soprattutto verso i poveri. Del resto, se la

fede non si traduce in 'opere belle' non è autentica, non è credibile, non è viva.

Dall'altro lato le comunità cristiane cui Giovanni scrive: il loro comportamento non è retto e l'Apostolo non può tacere; sarebbe connivenza. Al contrario egli indica la necessità di tradurre in gesti concreti e credibili la fede pubblicamente professata: eliminare dalla comunità tutto ciò che ne comprometterebbe la sanità spirituale e coltivare con gioia e senso di responsabilità il dono della fede. Come prospettiva ultima di questo impegno, l'Apostolo preannuncia il premio riservato a quanti, con Gesù e come Gesù, saranno riconosciuti come 'vincitori'.

ORATIO

O Signore Gesù, quanti morti ambulanti per uno solo che vive!
È morto chi si nutre del chiasso babelico che lo circonda
fatto di televisione, discoteche, rumore, curiosità inutili.
È vivo chi, lontano da una propaganda interessata,
sa mantenersi in silenzio per muoversi in cerca di verità.
È morto chi corre freneticamente senza mèta,
ipnotizzato dalla moda,
drogato di divertimento e di attività sfrenata.
È vivo chi sa coltivare una libertà interiore
che gli permette di comperare «oro purificato»
per andare contro corrente verso il vero bene;
«vesti bianche» per diventare riflessivo
e capace di vincere una superficialità dilagante;
«collirio» per ricuperare la vista
ed essere in grado così di fare scelte equilibrate e responsabili.
E' morto chi, raggianti del potere e della nevrosi del profitto,
si adagia nel suo benessere
indifferente alle tragedie umane,
impermeabile ai richiami di giustizia.
È vivo chi non ignora il male fatto né si nasconde o fugge,
ma cerca di restituire quattro volte tanto
per ristabilire la persona offesa.
O Signore Gesù,
quanti morti ambulanti per uno solo che vive!

CONTEMPLATIO

Orsù dunque, Signore Dio mio, insegna al mio cuore dove e come cercarti, dove e come trovarti. Signore, se tu non sei qui, dove cercherò te assente? Se poi sei dappertutto, perché mai non ti vedo presente? Ma tu certo abiti in una luce inaccessibile. E dov'è la luce inaccessibile, o come mi accosterò a essa? Chi mi condurrà, chi mi guiderà a essa sì che in essa io possa vederti? Inoltre con quali segni, con quale volto ti cercherò? O Signore Dio mio, mai io ti vidi, non conosco il tuo volto.
Che cosa farà, o altissimo Signore, questo esule che è così distante da te, ma che a te appartiene? Che cosa farà il tuo servo

tormentato dall'amore per te e gettato lontano dal tuo volto? Anela a vederti e il tuo volto gli è troppo discosto. Desidera avvicinarsi e la tua abitazione è inaccessibile. Brama trovarti e non conosce la tua dimora. Si impegna a cercarti e non conosce il tuo volto.
Signore, tu sei il mio Dio, tu sei il mio Signore e io non ti ho mai visto. Tu mi hai creato e ricreato, mi hai donato tutti i miei beni, e io ancora non ti conosco. Io sono stato creato per vederti e ancora non ho fatto ciò per cui sono stato creato. Ma tu, Signore, fino a quando ti dimenticherai di noi, fino a quando distoglierai da noi il tuo sguardo? Quando ci guarderai e ci

esaudirai? Quando illuminerai i nostri occhi e ci mostrerai la tua faccia? Quando ti restituirai a noi?

Guarda, Signore, esaudiscici, illuminaci, mostrati a noi. Ridònati a noi perché ne abbiamo bene: senza di te stiamo tanto male. Abbi pietà delle nostre fatiche, dei nostri sforzi verso di te: non valiamo

nulla senza di te.

Insegnaci a cercarti e mostrarti quando ti cerchiamo: non possiamo cercarti se tu non ci insegni, né trovarti se non ti mostri. Fa' che ti cerchiamo desiderandoti e ti desideriamo cercandoti, che ti troviamo amandoti e ti amiamo trovandoti (Anselmo d'Aosta).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Ecco, sto alla porta e busso» (Ap 3,20).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Anche se non sempre cosciente e chiara, nel cuore dell'uomo esiste una profonda nostalgia di Dio, che sant'Ignazio di Antiochia ha così espresso, in modo eloquente: «Un'acqua viva mormora in me e mi dice dentro: "Vieni al Padre!"» (Ad Rom 7). «Signore, mostrami la tua gloria», supplica Mosè sulla montagna (E533,18).

«Dio nessuno l'ha mai visto; proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1,18). È dunque sufficiente conoscere il Figlio per conoscere il Padre? Filippo non si lascia facilmente convincere: «Mostraci il Padre», domanda. La sua insistenza ci ottiene una risposta che supera la nostra attesa: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo?.. Chi ha visto me ha visto il Padre»(Gv 14,8-11). Dopo l'Incarnazione, esiste un volto di uomo nel quale è possibile vedere Dio: «Credetemi, io sono nel Padre e il Padre è in me», dice Gesù non più soltanto a Filippo, ma a tutti coloro che crederanno (Gv 14,11). Da allora, chi accoglie il Figlio di Dio, accoglie Colui che lo ha mandato.

(Giovanni Paolo II).

MERCOLEDÌ (22 novembre 2006)

Santa Cecilia, vergine e martire

(XXXIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Apocalisse 4,1-11

Io, Giovanni, ¹ebbi una visione: una porta era aperta nel cielo. La voce che prima avevo udito parlarmi come una tromba diceva: Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito. ²Subito fui rapito in estasi. Ed ecco, c'era un trono nel cielo, e sul trono uno stava seduto. ³Colui che stava seduto era simile a diaspro e cornalina nell'aspetto. Un arcobaleno simile a smeraldo avvolgeva il trono. ⁴Attorno al trono, poi, c'erano ventiquattro seggi, e sui seggi stavano seduti ventiquattro vegliardi, avvolti in candide vesti, con corone d'oro sul capo. ⁵Dal trono uscivano lampi, voci e tuoni; sette lampade accese ardevano davanti al trono, simbolo dei sette spiriti di Dio. ⁶Davanti al trono vi era come un mare trasparente simile a cristallo. In mezzo al trono e intorno al trono vi erano quattro esseri viventi pieni d'occhi davanti e di dietro. ⁷Il primo vivente era simile a un leone, il secondo essere vivente aveva l'aspetto di un vitello, il terzo vivente aveva l'aspetto d'uomo, il quarto vivente era simile a un'aquila mentre vola. ⁸I quattro esseri viventi hanno ciascuno sei ali, intorno e dentro sono costellati di occhi; giorno e notte non cessano di ripetere: «Santo, santo, santo il Signore Dio, l'Onnipotente, Colui che era, che è e che viene!». ⁹E ogni volta che questi esseri viventi rendevano gloria, onore e grazie a Colui che è seduto sul trono e che vive nei secoli dei secoli, ¹⁰i ventiquattro vegliardi si prostravano davanti a Colui che siede sul trono e adoravano Colui che vive nei secoli dei secoli, e gettavano le loro corone davanti al trono, dicendo: ¹¹«Tu sei degno, o Signore e Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la

potenza, perché tu hai creato tutte le cose, e per la tua volontà furono create e sussistono».

Dopo le lettere alle sette chiese il libro dell'Apocalisse presenta due visioni, delle quali la prima è descritta nella lettura odierna. Per mezzo di simboli ben noti a chi conosca l'Antico Testamento Giovanni costruisce un grande scenario, e vi pone al centro un trono di gloria. Su di esso siede l'Eterno, Creatore di tutte le cose (v. 2), e davanti a Lui si snoda una sorta di processione che eleva un inno di lode e di ringraziamento. Ogni elemento descrittivo mira a richiamare l'attenzione su «*Colui che siede sul trono*»: egli è Dio, a lui si deve ogni atto di adorazione. Ciascuno di noi, e ogni assemblea liturgica che celebri i santi misteri, è così introdotta nella liturgia celeste, modello di quelle terrene. Le acclamazioni che salgono all'Eterno, «*il Signore Dio Onnipotente*» sono espressione di una pietà antica e profonda: in particolare il *trisaghio*, il 'tre volte santo' rivolto a «*Colui che era, che è e che viene*», mira a sintetizza nella triplice indicazione cronologica tutta la storia dell'umanità, che, visitata da Dio, diventa storia della salvezza. L'inno di lode che chiude il passo (v. 11), riconosce in Colui che siede sul trono il Creatore la cui volontà sta all'origine della creazione.

Vangelo: Luca 19,11-28

In quel tempo, ¹¹Gesù disse una parabola, perché era vicino a Gerusalemme ed essi credevano che il regno di Dio dovesse

manifestarsi da un momento all'altro. ¹²Disse dunque: «Un uomo di nobile stirpe partì per un paese lontano per ricevere un titolo regale e poi ritornare. ¹³Chiamati dieci servi, consegnò loro dieci mine, dicendo: Impiegatele fino al mio ritorno. ¹⁴Ma i suoi cittadini lo odiavano e gli mandarono dietro una ambasceria a dire: Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi.

¹⁵Quando fu di ritorno, dopo aver ottenuto il titolo di re, fece chiamare i servi ai quali aveva consegnato il denaro, per vedere quanto ciascuno avesse guadagnato. ¹⁶Si presentò il primo e disse: Signore, la tua mina ha fruttato altre dieci mine. ¹⁷Gli disse: Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città. ¹⁸Poi si presentò il secondo e disse: La tua mina, signore, ha fruttato altre cinque mine. ¹⁹Anche a questo disse: Anche tu sarai a capo di cinque città. ²⁰Venne poi anche l'altro e disse: Signore, ecco la tua mina, che ho tenuta riposta in un fazzoletto; ²¹avevo paura di te che sei un uomo severo e prendi quello che non hai messo in deposito, mieti quello che non hai seminato. ²²Gli rispose: Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato: ²³perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi. ²⁴Disse poi ai presenti: Toglietegli la mina e datela a colui che ne ha dieci. ²⁵Gli risposero: Signore, ha già dieci mine! ²⁶Vi dico: A chiunque ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. ²⁷E quei miei

nemici che non volevano che diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me».

²⁸Dette queste cose, Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme.

Per comprendere la parabola dei talenti occorre tenere presenti due motivi fondamentali che si intrecciano in questa pagina lucana: l'ammaestramento su cosa voglia dire essere discepoli e il racconto relativo al re rifiutato. Il primo motivo continua e sviluppa il tema delle pagine precedenti, mentre il secondo introduce i capitoli che seguono. Ma occorre fissare l'occhio sull'introduzione alla parabola (*Gesù disse una parabola, perché era vicino a Gerusalemme ed essi credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro*, v. 11), perché esso illustra il tema dell'imminenza escatologica, e si collega non solo all'evento storico dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, ma anche alla questione relativa a «quando verrà il regno di Dio» (cfr. Lc 17,20).

Completano il quadro due dettagli lucani: l'accento al «paese lontano» (v. 12) nel quale si reca il nobile uomo, che vuole suggerire come manchi ancora del tempo al ritorno del Signore, e l'ammonizione a far fruttificare i talenti. Se infatti Cristo tarda a venire, è nondimeno certo che egli verrà, e verrà come giudice; a lui occorre presentarsi con frutti in mano (cfr. anche Lc 12,47s.)

MEDITATIO

Il testo lucano di oggi definisce il vero discepolo come «servo buono e fedele». Gesù non raccomanda certo una fedeltà generica o una bontà comune, ma una fedeltà che si concretizza nell'obbedienza alla volontà del Signore e una bontà che si manifesta nella totale disponibilità. Questi due atteggiamenti rivelano l'ideale

evangelico che Gesù presenta, e quindi la spiritualità propria di ogni suo discepolo. Fedeltà e bontà sono due facce di una sola medaglia, aspetti complementari di una sola personalità, che si qualifica non certo per i pregi morali di chi la vive, ma per il dono di grazia ricevuto e per il desiderio costante di vivere secondo la volontà del

Maestro. A differenza di Matteo, che qualifica come 'pigro' il servo cattivo, Luca lo taccia come 'disobbediente': due

piste diverse per descrivere la medesima povertà, che viene da una volontà ancora inferma e incapace di darsi tutta a Cristo.

ORATIO

Santo, santo, santo il Signore!

Hai fatto il mondo per noi:

i fiori dai mille colori per rallegrarci;

la pioggia per rinfrescare la terra;

gli uccelli per riempire l'aria di canti;

la luna e le stelle per farci sognare.

Santo, santo, santo il Signore!

Ci hai creato e ci hai dato tanti doni:

l'intelligenza per afferrare le tue meraviglie;

la volontà per amare l'universo;

la fantasia per raggiungere l'impossibile;

il sorriso per diffondere la tua gioia.

Santo, santo, santo il Signore!

Facci comprendere:

l'originalità e l'ineffabilità dei tuoi doni,

sfuggibili a qualsiasi banale giudizio;

la gravità di soffocarli

per paura o per invidia,

per pigrizia o per favorire i nostri piani;

la responsabilità di farli fruttare,

perché l'essenza del dono è di essere dato.

Santo, santo, santo il Signore!

CONTEMPLATIO

Non sarebbe cosa inutile ricercare l'antica tradizione, la dottrina e la fede della chiesa cattolica, quella - s'intende - che il Signore ci ha insegnato, che gli apostoli hanno predicato, che i padri hanno conservato. Su di essa, infatti, si fonda la chiesa, dalla quale, se qualcuno si sarà allontanato, *per* nessuna ragione potrà essere cristiano, né venir chiamato tale.

La nostra fede è questa: la Trinità santa e perfetta è quella che è distinta nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo, e non ha nulla di estraneo o di aggiunto dal di fuori, né risulta costituita del Creatore e di realtà create, ma risulta tutta potenza

creatrice e forza operativa. Una è la sua natura, identica a se stessa. Uno è il principio attivo e una l'operazione. Infatti il Padre compie ogni cosa per mezzo del Verbo nello Spirito Santo e, in questo modo, è mantenuta intatta l'unità della santa Trinità. Perciò nella chiesa viene annunziato un solo Dio, che è al di sopra di ogni cosa, agisce per tutto ed è in tutte le cose (cfr. *Ef* 4,6). È al di sopra di ogni cosa ovviamente come Padre, come principio e origine. Agisce per tutto, certo per mezzo del Verbo. Infine opera in tutte le cose nello Spirito Santo.

(Atanasio di Alessandria)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Santo, santo, santo il Signore, Dio, l'Onnipotente*» (Ap 4,8).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il lavoro è il contenuto caratteristico di quella che chiamiamo giornata lavorativa o vita quotidiana. Si può, certo, sublimare il lavoro e magnificare il nobile e inebriante potere creativo dell'uomo. Ne possiamo anche abusare, come si fa tanto spesso, per fuggire da noi stessi, dal mistero e dall'enigma dell'esistenza, dell'ansia, che ci fa cercare soprattutto la vera sicurezza.

Il lavoro autentico sta nel mezzo. Non è né il vertice né l'analgico dell'esistenza. È semplicemente lavoro: duro e tuttavia sopportabile, ordinario e abituale, monotono e sempre uguale, inevitabile e - se non si perverte in amara schiavitù - prosaicamente amichevole. Esso conserva la nostra vita, mentre nello stesso tempo la logora lentamente.

Il lavoro non ci può mai piacere del tutto. Anche quando comincia come attuazione del supremo impulso creativo dell'uomo, diventa inevitabilmente ritmo accelerato, grigia ripetizione della stessa azione, affermazione di fronte all'imprevisto e al peso di ciò che l'uomo non opera dall'interno ma subisce dall'esterno, come da un nemico. Tuttavia il lavoro è sempre anche un doversi mettere a disposizione degli altri in un ritmo preesistente, un contributo a un fine comune che nessuno di noi si è cercato da solo. Quindi è un atto di obbedienza e un perdersi in ciò che è generale [...].

Non da se stesso, ma per effetto della grazia di Cristo, il lavoro può essere 'fatto nel Signore', e divenire esercizio di quell'atteggiamento e di quella disposizione a cui Dio può conferire il premio della vita eterna: esercizio della pazienza, che è la forma, assunta dalla vita quotidiana, della fedeltà, dell'oggettività, del senso di responsabilità, del disinteresse che vive nell'amore.

(K. Rahner)

GIOVEDÌ (23 novembre 2006)

San Clemente I, papa e martire

(XXXIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Apocalisse 5,1-10

Io, Giovanni, ¹vidi nella mano destra di Colui che era assiso sul trono un libro a forma di rotolo, scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli. ²Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: «Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?». ³Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo. ⁴Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo. ⁵Uno dei vegliardi mi disse: «Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli».

⁶Poi vidi, ritto in mezzo al trono, circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi, un Agnello, come immolato. Egli aveva sette corna e sette occhi, simbolo dei sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra. ⁷E l'Agnello giunse e prese il libro dalla destra di Colui che era seduto sul trono. ⁸E quando l'ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro vegliardi si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno un'arpa, e coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi. ⁹Cantavano un canto nuovo: «Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione, ¹⁰e li hai costituiti per il nostro Dio, un regno di sacerdoti, e regneranno sopra la terra».

Il messaggio di questa pagina è chiaro: la presenza di Dio nella storia umana è chiave di lettura per comprenderne l'apparente mistero.

Questo è il significato del libro «*sigillato con sette sigilli*» (v. 1): esso rappresenta la storia, che tutta rimarrebbe nel mistero se Dio non fosse venuto a «*sciogliere i sigilli*» (v. 2) inviando Gesù, il solo «*degnò di prendere il libro e di aprirne i sigilli*» perché egli «*è stato immolato e ha riscattato per Dio con il suo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione*» (v. 9).

Anche il pianto ha un chiaro significato: finché non viene Gesù a sciogliere i sigilli del libro, ognuno è condannato a vivere nella tristezza profonda. Si allude così al dramma di quanti, per diversi motivi, restano chiusi al grande evento della salvezza, che si pone al centro della storia umana e la illumina a giorno.

Di fronte al pianto di chi non può leggere nel libro si leva il «*canto nuovo*» (v. 9) di quanti seguono l'Agnello e sono da lui introdotti nell'intelligenza del mistero. Costoro formano il «*regno di sacerdoti*» (v. 10) che Gesù, salvandoli dal peccato, ha costituito per Dio. E' questo il sacerdozio universale di cui partecipano tutti coloro che, mediante il battesimo, sono stati lavati con il sangue dell' Agnello e sono stati rivestiti delle sue vesti bianche.

Vangelo: Luca 19,41-44

In quel tempo, Gesù ⁴¹quando fu vicino a Gerusalemme, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: ⁴²«Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. ⁴³Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti

cingeranno di trincee; ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; ⁴⁴abbatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata».

Nel passo corrispondente del suo vangelo Marco insiste sull'incredulità del popolo di fronte alla persona e al messaggio di Gesù, mentre Luca sottolinea piuttosto il lamento di Gesù su Gerusalemme, che stride con le acclamazioni di lode rivolte a Gesù poco prima (cfr. *Lc 19,38*). È una delle rare volte in cui Gesù è sorpreso nel pianto, segno della sua autentica umanità e di piena partecipazione al dramma di una umanità che fatica, e talvolta resiste, a entrare nel progetto salvifico di Dio.

Gesù salva non solo con l'onnipotenza divina, ma anche con la sua debolezza umana.

Le parole che Gesù pronuncia esprimono

un giudizio preciso: il passivo teologico («ciò è stato nascosto [da Dio] ai tuoi occhi») rispetta la prassi biblica di attribuire a Dio ciò che in realtà dipende dalla libera scelta umana. La rovina ha una causa precisa, espressa in quel «*Se tu conoscessi*» del v. 42: Gerusalemme si è condannata con le sue mani, per non aver conosciuto e non voler riconoscere il salvatore.

Due elementi positivi, *la pace e il tempo della visita*, illuminano però di luce nuova e di speranza il lamento di Gesù. Essi indicano il tempo messianico, descritto dai profeti come tempo di pace per tutti gli uomini e per il creato (si leggano molti passi del profeta Isaia), e come *kairós*, 'tempo provvidenziale' in cui Dio visita il suo popolo per liberarlo e introdurlo nel suo regno. Questi due 'tocchi' chiariscono lo scopo del sacrificio della croce, martirio ormai vicino.

MEDITATIO

Tra le due letture di questa liturgia non è difficile cogliere una analogia tematica: il pianto di chi teme di non poter leggere il messaggio del libro ha eco nel lamento di Gesù su Gerusalemme. Il tutto richiama le lamentazioni dell'Antico Testamento, espressione del dolore effuso da Dio per l'infedeltà del suo popolo.

C'è un contrasto forte tra «*questo giorno*», lamentato da Gesù, caratterizzato dalla non corrispondenza dei contemporanei di Lui al suo messaggio di pace, e «*quei giorni*» dell'*Apocalisse*, che vedranno il castigo di Dio per quanti deliberatamente avranno ignorato l'invito alla salvezza.

È nel cuore della storia che Dio, per

mezzo di Gesù, vuole entrare e vuole essere accolto: questo è il significato della 'visita' che egli vuol fare a ogni sua creatura. Il tempo è sacro per Dio e per noi; è decisivo per Dio e per noi; è un dono grande che non finiremo mai di apprezzare adeguatamente.

Una serie di verbi al futuro caratterizza il lamento di Gesù: non si tratta solo di una minaccia, di un castigo che raggiunga l'uomo dall'esterno. Si denuncia qui una sofferenza profonda per Dio e per noi, che però ha anche una rilevanza positiva: è la sofferenza che, lungo tutto l'arco della storia, si trasforma in grazia, appena ognuno di noi si converte al suo Signore.

ORATIO

«*La via della pace*» è un sogno che ha visitato la storia da sempre, ma Gerusalemme, fuggendo dietro le sue mura, respinse la tua pace gridando: perché?

O Signore, calma i miei moti di violenza
perché, riconoscendo la tua pace, io possa dire: perché no?
La pace è un sogno che si attua di giorno in giorno,
di settimana in settimana, di mese in mese,
attraverso azioni concrete che modificano i nostri pensieri,
logorano lentamente i vecchi muri
e creano silenziosamente nuove aperture.
O Signore, fa' che i miei gesti di pace
possano contribuire a un futuro migliore,
in cui il mondo possa sperare e dire: perché no?
La pace non è il paradiso di pochi,
ma è un segno che abbraccia l'umanità.
È una forza che, lottando contro l'ingiustizia,
la miseria, l'ignoranza, la prepotenza,
agisce per il bene di tutti senza discriminazione.
O Signore, dammi il coraggio di sfidare
la disapprovazione dei potenti e le critiche dei pusillanimi
perché, senza fare vittime né tra i deboli né tra i forti,
io possa essere credibile
e di fronte alla tua pace tutti possano gridare: perché no?
O Signore, fa' che i miei gesti di pace
possano contribuire a un futuro migliore,
per cui il mondo, sperando, possa dire: perché no?

CONTEMPLATIO

Cristo è sempre presente nella sua chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti, sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che «quando uno battezza è Cristo stesso che battezza» (Agostino di Ippona). È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella chiesa si legge la Sacra Scrittura. E presente infine quando la chiesa prega e loda, lui che ha promesso: «*Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro*» (Mt 18,20).

Effettivamente, per il compimento di quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la chiesa, sua sposa amatissima, la quale l'invoca come suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all'eterno Padre. Giustamente perciò la liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa la santificazione dell'uomo è significata per mezzo dei segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra.

(*Sacrosanctum concilium* 7).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?» (Ap 5,2).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Di Gesù non è rimasta alcuna immagine, alcuna scultura, a differenza di tanti personaggi antichi, nemmeno una descrizione fisica: diversamente, per esempio, dal suo antenato David, di Gesù ignoriamo l'aspetto, non ne conosciamo il volto. Eppure la nostra immaginazione, ma anche la nostra stessa 'idea' di Dio, è condizionata dalle innumerevoli immagini del volto di Gesù: icone, affreschi, quadri hanno tentato di mostrarci l'invisibile, di colmare la lacuna lasciata da chi il volto di Gesù l'aveva visto, da chi aveva sentito il suo sguardo posarsi sul proprio volto. Vinta la battaglia contro gli iconoclasti, l'immagine sacra ha trovato terreno fermo nel cristianesimo, senza tuttavia poter mai fornire la 'vera icona' di colui che aveva detto di sé: «*Chi ha visto me ha visto il Padre*» (Gv 14,9).

Gli evangelii sinottici nominano sì per sette volte il volto di Gesù, ma senza mai descriverlo: cinque volte lo fanno con riferimento alla passione e due a proposito della trasfigurazione. Tra questi due poli - passione e trasfigurazione - è collocata l'identità percepibile di colui che Paolo definisce «*l'immagine del Dio invisibile*» (Col 1,15). Volto sfigurato e volto trasfigurato, il Figlio dell'uomo è al tempo stesso svelamento e occultamento dell'immagine di Dio. Davanti a lui si distoglie lo sguardo coprendosi la faccia, perché «*non ha apparenza, né bellezza, né splendore*» (Is 53,2s.), oppure si resta abbagliati dal suo volto «*splendente come il sole*» (Mt 17,2).

(E. Bianchi)

VENERDÌ (24 novembre 2006)
Santi Andrea Dung-Lac, sacerdote,
e compagni martiri
(XXXIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Apocalisse 10,8-11

Io, Giovanni, udii una voce dal cielo: ⁸«Va', prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo che sta ritto sul mare e sulla terra». ⁹Allora mi avvicinai all'angelo e lo pregai di darmi il piccolo libro. Ed egli mi disse: «Prendilo e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele». ¹⁰Presi quel piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza. ¹¹Allora mi fu detto: «Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni e re».

L'autore del libro dell'Apocalisse viene personalmente coinvolto nella vicenda profetica: egli sente una voce che dal cielo lo invita a prendere il libro e a divorarlo (vv. 8s.). Prontamente egli esegue l'ordine e sente a un tempo dolcezza e amarezza (v. 10). La Parola, che pur sta sigillata nel grande libro, vuole diventare voce che arriva a ciascuno di noi, ci interpella e ci responsabilizza nel nostro compito di uditori e di testimoni della Parola stessa. A nessuno è lecito disattenderla o misconoscerla: il battesimo fonda in ciascuno il diritto/dovere dell'apostolato, inteso come 'servizio' alla Parola.

Dolcezza in bocca e amarezza nelle viscere: la dolcezza dell'ascolto e il dovere talvolta amaro della testimonianza. Il vero profeta non può infatti non condividere il destino della Parola, e, più

precisamente, di Colui che è la Parola. Un destino pasquale che, se promette gioia, luce, vita senza fine, passa tuttavia per la sofferenza, per le tenebre, per la morte. Il comando finale di *profetizzare ancora* (v. 11) testimonia che per il credente la missione profetica non è opzionale, ma fulcro del suo cammino verso Dio ed espressione più genuina del suo essere.

Vangelo: Luca 19,45-48

In quel tempo, Gesù, ⁴⁵entrato nel tempio, cominciò a cacciare i venditori, ⁴⁶dicendo: «Sta scritto: La mia casa sarà casa di preghiera. Voi ne avete fatto una spelonca di ladri!». ⁴⁷Ogni giorno insegnava nel tempio. I sommi sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo perire, e così anche i notabili del popolo; ⁴⁸ma non sapevano come fare, perché tutto il popolo pendeva dalle sue parole.

La pagina si suddivide in due parti: una parola contro i mercanti e un passo che ribadisce l'ostilità dei notabili.

«La mia casa sarà casa di preghiera: così sta scritto», dice Gesù (v. 45). «Sta scritto»: Gesù viene a realizzare compiutamente le profezie. Forse anche per questo, per paura di dover scardinare abitudini e convinzioni inveterate, quanti detengono il potere rimangono ciechi dinanzi a Lui e alla chiarezza delle sue parole, mentre il popolo nella sua semplicità sa riconoscere di aver bisogno di un Salvatore e di un Maestro e pende dalle sue labbra.

MEDITATIO

Tra la missione profetica di cui parla la prima lettura e la «*casa di preghiera*» di cui parla Gesù nel vangelo possiamo cogliere un profondo legame. La parola di Dio, infatti, è a un tempo *dono da partecipare* agli altri mediante la profezia e *dono da assimilare* nell'intimo colloquio con Dio, il donatore. Sono due aspetti di un'unica esperienza spirituale, due momenti di un unico ministero. Chi accoglie la missione profetica in piena consapevolezza intuisce che essa deve maturare nella preghiera; d'altro canto chi impara a pregare non può non sentire il bisogno di evangelizzare. La liturgia della Parola è ogni giorno un nuovo invito a non separare ciò che nel progetto di Dio deve rimanere profondamente unito.

«*Casa di preghiera*» e non «*spelonca di ladri*»: questo è vero del tempio nel quale Gesù è entrato più volte nella sua vita terrena, ma è vero anche oggi di ogni

luogo scelto e destinato al culto. Esiste sempre, infatti, il pericolo - la tentazione! - di strumentalizzare i luoghi di preghiera per trasformarli in luoghi di interesse personale. Ci vuole delicatezza d'animo per non snaturare il dono di Dio e depistarlo dalle sue originarie finalità. Non il tempio in se stesso, ma ciò che esso significa conta per Dio e per noi.

Non chi dice: «*Il tempio del Signore, il tempio del Signore*» (Ger 7,4) risulta gradito a Dio, ma chi fa la sua volontà. Non chi pensa ai propri interessi e coltiva solo apparentemente gli interessi di Dio, ma chi nella sua vita ha fatto l'unità tra l'azione e la contemplazione, piace a Dio. Gesù ai suoi contemporanei ha presentato il tempio come casa di preghiera e come «*casa dell'insegnamento*» (Sir 51,23): anche per noi la chiesa - ogni chiesa - può e deve diventare luogo di meditazione e di apprendimento della parola di Dio.

ORATIO

«*Se...*», dice il Signore:

Se cogli l'invito a divorare la mia parola, vivrai.

Se l'assapori nella tua bocca, dolce come miele la troverai.

Se l'inghiotti dalle tue viscere, grande amarezza proverai.

Se denunci l'ignoranza camuffata, sarai allontanato.

Se proclami la libertà contro il potere, sarai perseguitato.

Se sveli l'interesse privato contro il bene comune, sarai criticato.

Se cerchi l'approvazione di personaggi illustri, sarai deluso.

Se ti affidi alle tue forze, facilmente vacillerai.

Se pensi di vedere i frutti di ciò che semini, invano aspetterai.

Se il popolo pende dalle tue labbra, il Signore loderai.

Se nei cuori operi prodigi, il Signore canterà.

Se la tua missione è riconosciuta, il Signore ringrazierai.

«Questo è il mio profeta!», dice il Signore.

CONTEMPLATIO

Si sente dire: «Non è mio compito leggere la Scrittura. Tocca a coloro che hanno rinunciato a questo mondo». Ebbene, io, io vi dico che avete più bisogno della Scrittura voi che non i monaci. Quanto a essi, ciò che li salva è il loro genere di vita! Voi, al contrario, siete nel pieno della mischia, siete esposti senza tregua a nuove ferite.

Perciò voi avete bisogno della Scrittura: un bisogno continuo per attingervi la

forza. Molti mi diranno: «E gli affari... e il lavoro?». Bel pretesto, in verità! Voi discutete con i vostri amici... andate allo spettacolo... assistete agli incontri sportivi... Allora? Quando si tratta della vita spirituale pensate che sia cosa senza importanza? Ah, dimenticavo! Vi è un'altra scusa: «Noi non abbiamo libri!». Questo pretesto merita solo una bella risata!

(Giovanni Crisostomo)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Prendi il libro e divoralo. Devi profetizzare ancora» (cfr. Ap 10,9-11).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Perché, Socrate, di queste cose, pare a me, e forse anche a te, che avere una conoscenza sicura in questa vita sia o impossibile o oltremodo difficile; ma, d'altra parte, il non mettere alla prova per ogni via quel che se ne dice, senza desisterne, senza avere prima fatto tutto il possibile per esaminarne da ogni punto di vista, sia da uomo d'animo oltremodo fiacco. Giacché credo che in simili argomenti si debba conseguire uno di questi due scopi: o apprendere da altri come siano, o trovarlo da sé; oppure ove ciò non sia possibile, attenendosi, se non altro, al migliore o al più inoppugnabile dei ragionamenti umani, e affidandosi ad esso come a una zattera, navigare a proprio rischio attraverso la vita, quando non sia possibile con maggior sicurezza e minor pericolo compiere questo viaggio su di una nave più salda, voglio dire su di una parola divina.

(PLATONE, *Fedone*)

SABATO (25 novembre 2006)

(XXXIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Apocalisse 11,4-12*

A me, Giovanni, fu detto: «Ecco i miei due testimoni. ⁴Questi sono i due olivi e le due lampade che stanno davanti al Signore della terra. ⁵Se qualcuno pensasse di far loro del male, uscirà dalla loro bocca un fuoco che divorerà i loro nemici. Così deve perire chiunque pensi di far loro del male. ⁶Essi hanno il potere di chiudere il cielo, perché non cada pioggia nei giorni del loro ministero profetico. Essi hanno anche potere di cambiar l'acqua in sangue e di colpire la terra con ogni sorta, di flagelli tutte le volte che lo vorranno. ⁷E quando poi avranno compiuto la loro testimonianza, la bestia che sale dall'Abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li ucciderà. ⁸I loro cadaveri rimarranno esposti sulla piazza della grande città, che simbolicamente si chiama Sòdoma ed Egitto, dove appunto il loro Signore fu crocifisso. ⁹Uomini di ogni popolo, tribù, lingua e nazione vedranno i loro cadaveri per tre giorni e mezzo e non permetteranno che i loro cadaveri vengano deposti in un sepolcro. ¹⁰Gli abitanti della terra faranno festa su di loro, si rallegreranno e si scambieranno doni, perché questi due profeti erano il tormento degli abitanti della terra. ¹¹Ma dopo tre giorni e mezzo, un soffio di vita procedente da Dio entrò in essi e si alzarono in piedi, con grande terrore di quelli che stavano a guardarli. ¹²Allora udirono un grido possente dal cielo: "Salite quassù", e salirono al cielo in una nube sotto gli sguardi dei loro nemici».

Questa pagina dell'*Apocalisse* ci presenta la figura di «due testimoni» (v. 3a), simbolo di tutti quelli che hanno ricevuto la missione profetica e sono disponibili ad

annunciare il vangelo. I due testimoni godono della protezione di Dio; da lui ricevono poteri straordinari, e lo Spirito Santo rende feconda la loro azione. Strumenti nelle mani di Dio a servizio dell'intera umanità, degni della comune venerazione, essi avranno come premio la partecipazione alla gloria di Dio a una condizione: che seguano la stessa via percorsa dal maestro, Gesù. Dovranno passare attraverso la terribile esperienza della persecuzione e della morte: «*la bestia che sale dall'Abisso*» (v. 7) potrà cantare vittoria, sia pure provvisoriamente. «*Sodoma ed Egitto*» (v. 8) esulteranno per la morte dei due testimoni: sarà il trionfo momentaneo delle forze del male contro gli amici dell'Agnello. Ma «*dopo tre giorni e mezzo*» la situazione cambierà: i testimoni risorgeranno «*per il soffio di vita procedente da Dio*» (v. 11) e sarà grande il terrore di tutti. Il mistero pasquale si realizzerà perciò anche nella loro vita: la via del Maestro è anche la loro via; la loro vittoria è partecipazione alla vittoria di Gesù. Risorgeranno e «*saliranno al cielo*» (v. 12), là dove è salito Gesù: il trionfo dei testimoni deve raggiungere il suo ultimo traguardo, che è la comunione eterna con il Padre, dopo aver vissuto la comunione terrena con Gesù.

Vangelo: *Luca 20,27.40*

In quel tempo ²⁷si avvicinarono a Gesù alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda: ²⁸«Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma

senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello.

²⁹C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. ³⁰Allora la prese il secondo, ³¹poi il terzo, e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. ³²Da ultimo anche la donna morì. ³³Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». ³⁴Gesù rispose: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ³⁵ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; ³⁶e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio. ³⁷Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando chiama il Signore: "Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe". ³⁸Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui». ³⁹Dissero allora alcuni scribi: «Maestro, hai parlato bene». ⁴⁰E non osavano più fargli alcuna domanda.

Aprire il passo una domanda-tranello posta dai sadducei a Gesù (vv. 28-33); una domanda che tradisce una mentalità materialistica e una totale chiusura alla logica del cielo. Non si tratta, infatti, di portare con sé, nella risurrezione, una

moglie o altro. La prospettiva che si apre oltre la morte è *qualche cosa di totalmente nuovo*, che non può essere chiuso dentro la logica della terra.

Ma di quale novità si tratta, secondo Gesù? Egli parla anzitutto di *immortalità*, realtà che non ci è dato di sperimentare, e che deve pertanto essere ritenuta un dono della divina bontà. Gesù lascia poi intendere che nella vita eterna i rapporti interpersonali saranno *di altra specie e natura*: non tali da legare una persona all'altra, ma tali da aprirci tutti a Dio e tra di noi. Infine Gesù definisce i risorti come «*uguali agli angeli*» (v. 36), per indicare una situazione di vita diversa dalla presente, più vicina a quella di Dio.

C'è modo e modo di fare riferimento alle Scritture: per trarle dalla propria parte, come fanno i sadducei, oppure per entrare nel loro messaggio genuino, come fa Gesù. Il Maestro ci offre le divine scritture come tesoro di verità, speranza e liberazione.

È utile rilevare il dettaglio finale (v. 39): anche tra gli scribi alcuni sono ben disposti verso Gesù e ne riconoscono il valido ministero, senza avere però il coraggio di portare a termine il discorso.

MEDITATIO

Emerge dalla liturgia la prospettiva della *vita eterna*: siamo invitati a *purificare le nostre idee* circa il modo nel quale vivremo eternamente. C'è nel vangelo un invito a tacere, piuttosto che a blaterare su ciò che ci attende. È fin troppo facile banalizzare il discorso sul paradiso, sia in senso negativo che in senso positivo.

Talvolta poi, come i sadducei del vangelo, saremmo tentati di ridurre la vita eterna alle proporzioni - sia pure ingrandite - della vita terrena, non consentendo neppure a Dio di fare «*cose nuove*», «*cieli*

nuovi e terra nuova».

La vita eterna sarà certo una pasqua piena e definitiva, partecipazione a quella di Gesù. E' Gesù stesso che ce lo testimonia, quando accenna al «*Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei vivi e non dei morti*». Espressione estremamente lucida per farci intendere che, benché morti, anche Abramo, Isacco e Giacobbe vivono in Dio, e come loro ciascuno di noi, perché «*tutti vivono per lui*».

ORATIO

Ti ringrazio Signore,
per gli apostoli di tutte le nazioni
che, obbedienti al tuo invito,
offrono al mondo il tuo vangelo;
per quei missionari, conosciuti o no,
che, a rischio della propria vita,
portano il tuo messaggio di salvezza
dove ancora non sei conosciuto;
per tutti quelli che, in qualsiasi momento storico,
hanno richiamato la tua chiesa al suo grande mandato di evangelizzazione.

Ti ringrazio Signore,
per quei missionari e fedeli che, con la testimonianza della loro vita,
hanno raggiunto l'esercito dei martiri;
per tutti quelli che glorificano il tuo nome
in ogni paese e lingua, in ogni popolo e cultura, in ogni parte del mondo;
per gli operai che verranno a lavorare nella tua messe
perché, fedeli e saldi alla loro chiamata, assaporino la gioia del servizio.
O Signore, assisti con la tua presenza,
guida con il tuo consiglio e sostieni con la tua forza
tutti quelli che hai inviato alle genti.

CONTEMPLATIO

Che cosa deve fare dunque il cristiano? Servirsi del mondo, non farsi schiavo del mondo. Che significa ciò? Vuol dire avere, ma come se non avesse. Così dice, infatti, l'Apostolo: *«Del resto, o fratelli, il tempo ormai si è fatto breve: d'ora innanzi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero; e quelli che godono, come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero, perché passa la scena di questo mondo. Io vorrei vedervi senza preoccupazioni»* (1 Cor 7,29-32).

Chi è senza preoccupazione, aspetta tranquillo l'arrivo del suo Signore. Infatti, che sorta di amore per Cristo sarebbe il temere che egli venga? Fratelli, non ci

vergogniamo? Lo amiamo e temiamo che egli venga! Ma lo amiamo davvero, Oppure amiamo di più i nostri peccati? Ci si impone perentoriamente la scelta. Se vogliamo davvero amare colui che deve venire per punire i peccati, dobbiamo odiare cordialmente tutto il mondo del peccato. Lo vogliamo o no, egli verrà. Quindi non adesso; il che ovviamente non esclude che verrà. Verrà, e quando meno lo aspetti. Se ti troverà pronto, non ti nuocerà il fatto di non averne conosciuto in anticipo il momento esatto.

(Agostino d'Ippona)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Si semina un corpo corruttibile e risorge incorruttibile*» (cfr. 1 Cor 15,42).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

I cristiani non si differenziano dal resto degli uomini né per territorio, né per lingua, né per consuetudini di vita. Infatti non abitano città particolari, né usano di qualche strano linguaggio né conducono uno speciale genere di vita. La loro dottrina non è stata inventata per riflessione e indagine di uomini amanti delle novità, né essi si appoggiano, come taluni, sopra un sistema filosofico umano. Abitano in città sia greche che barbare, come capita; eppur seguendo nel vestito, nel vitto e nel resto della vita le usanze dei luoghi, si propongono una forma di vita meravigliosa e, per ammissione di tutti, incredibile.

Abitano ciascuno la loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutte le attività da buoni cittadini e accettano tutti gli onori come ospiti di passaggio. Ogni terra straniera è patria per loro, mentre ogni patria è per essi terra straniera. Come tutti gli altri si sposano e hanno figli, ma non espongono i loro bambini. Hanno la mensa in comune, ma non il talamo. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Trascorrono la loro vita sulla terra, ma la loro cittadinanza è quella del cielo.

(Ad Diognetum)